CATTEDRA AMBULANTE DI AGRICOLTURA
per la Provincia di Trapani

PROF. VITO PASSALACQUA
DIRETTORE

BREVI CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALLA QUISTIONE DEL LATIFONDO

IN SICILIA

Estratto dal *Rinnovamento Economico Agrario* della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Trapani

TRAPANI
STAB. TIP. GIUSEPPE GERVASI - MODICA
1914

CATTEDRA AMBULANTE DI AGRICOLTURA
per la Provincia di Trapani

PROF. VITO PASSALACQUA
DIRETTORE

BREVI CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALLA QUISTIONE DEL LATIFONDO

IN SICILIA

Estratto dal *Rinnovamento Economico Agrario* della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Trapani

TRAPANI
STAB. TIP. GIUSEPPE GERVASI - MODICA
1914

BREVI CONSIDERAZIONI

intorno alla quistione del latifondo in Sicilia

La questione del latifondo è stata quasi sempre giudicata come il punto culminante del problema agrario ed economico della Sicilia: ed essa è stata oggetto di studio di economisti e di agronomi, le cui opinioni non concordano, anzi, spesso, sono così disparate da rendere perplesso il legislatore se debba intervenire nella soluzione di sì importante quistione.

Si sostiene da molti che la agricoltura siciliana non può progredire senza che non venga liberata da questo mostro, che costituisce la causa predominante della sua inferiorità rispetto all'agricoltura delle altre regioni italiane e specialmente del Nord.

Vi sono di quelli che ritengono che il latifondo non sia che una causa secondaria, accessoria del malessere in cui si perpetua la nostra agricoltura e la causa vera e principale è dovuta a condizioni d'indole fisica, fra cui principalissima la siccità che è un carattere proprio del clima siciliano.

Fra questi, poi, ve ne sono che danno alle cause naturali una portata tale da escludere la possibilità d'una trasformazione tecnica del latifondo e ritengono impotente ogni tentativo dell'uomo diretto a togliere quell'ostacolo; altri, infine, opinano essere possibile tale trasformazione, purchè l'opera del Governo e dei privati intervenga onde, con mezzi artificiali, si possa provvedere alla raccolta di acque per disporle ad uso d'irrigazione, e d'altra parte si pensi a migliorare la viabilità, la sicurezza pubblica ecc., che sono altre condizioni indispensabili affinchè l'agricoltura possa avviarsi verso il desiderato miglioramento.

In questi ultimi tempi la questione del latifondo si è ride-

stata ed ha determinato una certa agitazione nelle classi agricole lavoratrici, così che, dopo le ultime elezioni generali, il Governo si è deciso a manifestare qualche promessa di interessamento; anzi il Ministro Nitti, dietro le sollecitazioni di un gruppo di deputati siciliani, nominò un'apposita commissione per lo studio dell'importante quistione, e della quale attendiamo le decisioni.

Non è fuor di luogo, intanto, di fare un breve esame della quistione, onde chiarire taluni lati controversi, molto più che, recentemente, in qualche pubblicazione si vuol far vedere che la quistione del latifondo, per sè stessa, non ha importanza, potendosi ben considerare come una causa del tutto accessoria delle condizioni d'inferiorità in cui si trova la nostra agricoltura; e lo stesso On. Colajanni, da quanto abbiamo appreso dai giornali, sembra impensierito della portata delle cause naturali da far dubitare che egli non creda alla possibilità della trasformazione agraria del latifondo.

*
* *

La quistione del latifondo si è presentata più ardente venti anni or sono, dopo le manifestazioni sediziose dei contadini, le quali indussero Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio dei Ministri, a presentare alla Camera (2 luglio 1894) il famoso disegno di legge « Sull'enfiteusi dei beni degli enti morali e sul miglioramento dei latifondi dei privati nelle provincie siciliane. »

La comparsa di questo Disegno di legge spaventò i latifondisti, i quali, immantinente, sollevarono un grido d'allarme e il Marchese Di Rudinì, sia come interessato, sia come capo dell'opposizione, pubblicò nel *Giornale degli Economisti* di Roma (num. di febbraio, 1895) un articolo dal titolo: « Terre incolte e latifondi » col quale intendeva dimostrare che una legge siffatta non sarebbe stata capace di risolvere il problema del latifondo in Sicilia.

E la causa predominante di tale incapacità. era, secondo lui, dovuta al fatto che il latifondo in Sicilia è fatalmente legato a leggi fisiche ineluttabili e che, pertanto, esso costituisce una *vera necessità di natura!*

Fu in quell'occasione che noi pubblicammo il libro *I latifondi e le leggi agrarie* (Palermo, A-

menta, 1895) il quale fu bene accolto dagli studiosi, ed ebbe l'onore di una recensione dell'On. Colajanni nella sua Rivista e un giudizio piuttosto lusinghiero.

Crediamo di avere allora dimostrato, nel modo più ampio ed esauriente, come non esista connessione necessaria fra latifondo e leggi fisiche (Parte II, Cap. II) e che la sua trasformazione tecnica è possibile, sempre che si attui il suo frazionamento, che era l'obbiettivo a cui mirava il Disegno di legge Crispi.

Non è quì il caso di riprodurre quanto allora scrivemmo in proposito, e ci limitiamo a fare qualche breve richiamo intorno a taluni punti che maggiormente interessano e che hanno rapporto con quanto altri hanno sostenuto circa la dipendenza del latifondo dai fattori fisici della nostra regione.

*
* *

La prima quistione che bisogna affrontare, è appunto quella che riflette l'immanenza del latifondo; in altri termini: è veramente il latifondo una necessità di natura? e non è possibile, dunque, la sua trasformazione?.....

La nostra opinione, in proposito, non è dubbia, dopo quanto abbiamo di sopra accennato: è nostra convinzione che il latifondo è suscettibile di essere migliorato; con una razionale trasformazione, coordinata alle esigenze fisiche del clima, è possibile accrescerne la produzione ed elevare le sorti dei nostri lavoratori rurali. Quest'opinione non è per nulla una utopia, e siamo lieti che essa è avvalorata dal giudizio di scrittori siciliani competenti in fatto di economia rurale. Fra questi ci piace ricordare il prof. Ziino, il quale in un erudito lavoro *Latifondo e latifondismo* (1) facendosi interprete di quanto ebbe a sostenere, ora è più di un secolo, un insigne agronomo ed economista siciliano, Paolo Balsamo, e poi il suo allievo, Niccolò Palmeri, dimostra come la coltura intensiva del latifondo sia possibile e che è un errore il sostenere che l'esistenza di esso è una conseguenza fatale di leggi naturali (V. specialmente Cap. VII, §, 3. *Esistono cause immanenti che si oppongono alla*

(1) Palermo, Orazio Fiorenza, 1911.

trasformazione del latifondo? pag. 121.)

E anche prima il valente economista siciliano, il professore Ricca-Salerno, in un opuscolo « Niccolò Palmeri e la questione agraria in Sicilia » attribuisce al latifondo la *cagione principale del disagio economico della Sicilia*, ecc. e ritiene che *la sua trasformazione deve formare la meta, a cui siano coordinati i mezzi che si propongono per risolvere l'ardua quistione* (pag. 5).

D'altra parte i fatti, anche isolati, non possono essere distrutti da semplici opinioni: e non mancano in Sicilia esempi che dimostrano senz'altro la possibilità della trasformazione agraria del latifondo, e di essi è fatto cenno nella voluminosa Relazione del Lorenzoni che ha per titolo « Sicilia ».

Il valente agronomo siciliano D.r A. Vacirca, quantunque non sia favorevole al frazionamento del latifondo, pur tuttavia, dopo aver citato parecchi di tali esempi, nel suo pregiato lavoro *Il problema agrario in Sicilia*, (Palermo, Reber 1903) scrive in questi termini:

« Tutto ciò sfata la leggenda « che il latifondo non si può « trasformare, che la coltura « estensiva è imposta da deter« minate circostanze naturali « che non si possono vincere, « ecc. (V. pag. 106) ».

Eppure, anche recentemente (1909) il Cammareri Scurti, citato dal Colajanni, si avvicina a coloro che sia per interesse, sia per incompetenza, sostengono che il latifondo è un effetto di cause naturali invincibili, sebbene il Cammareri partisse da vedute alquanto diverse dagli altri. Egli, da convinto socialista, era guidato da un preconcetto del tutto personale e interessato. Egli non vedeva altro modo migliore di utilizzare i latifondi che quello di cederli alle cooperative per coltivarli in forma collettiva.

Affermava che le condizioni fisiche della Sicilia non permettono la colonizzazione dei latifondi, perchè essi non sono suscettibili di altra coltura che quella a base di cereali, le altre colture, come la vite, l'ulivo, il mandorlo, gli agrumi ecc., non sono possibili perchè quelle esistenti bastano alle esigenze del consumo e del mercato!

Secondo il Cammareri, come secondo il Rudinì, la necessità

dell'*unità colturale* si impone: tale concetto, completamente sbagliato, serviva al conservatore marchese Di Rudinì, come argomento fondamentale per dimostrare l'impossibilità del frazionamento del latifondo e, quindi, l'inanità di una legge che come il Disegno del Crispi mirava ad attuarlo. Al socialista Cammareri serviva, invece, di appoggio per dimostrare la sua tesi, cioè, che l'unico modo di migliorare la coltivazione dei latifondi, sempre a base di cereali, era quello della socializzazione di essi, con la cessione alle cooperative per intraprenderne la coltivazione in forma collettiva; e, pertanto dichiarava un'utopia il frazionamento di essi..... « Il latifondo — ei dice — non va spezzato, ma nella sua interezza socializzato » (Cfr. a pag. 148 del suo libro. « Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale; Milano 1909).

Lo spezzamento, a giudizio di lui, è un errore, perchè le condizioni di clima e di suolo della Sicilia non permettono certe colture, specialmente estive, per le quali è richiesta la presenza del coltivatore nel podere per un' annata intiera; mentre la coltura a base di cereali richiede appena un centinaio di giorni di lavoro. E che starebbe a fare tutto il resto dell'anno nel fondo? (V. a pag. 27 e 29). Da ciò, dunque, la necessità che il latifondo deve rimanere così com'è, ma socializzato e coltivato in comune dalle cooperative!

Chi ha buon senso giudichi quale delle due sia un'idea utopistica, quella, cioè, del frazionamento o l'altra della forma collettiva di produzione del latifondo.

Per quanto questa forma collettiva di produzione sia un ideale che anche al mio pensiero appare bello e seducente, pur tuttavia bisogna convenire che non appartiene all' epoca nostra l'attuazione di essa; e nemmeno ha trovato ancora partigiani fra gli stessi propagandisti del socialismo in Sicilia, i quali sono costretti a piegarsi alle condizioni dell'ambiente, agli usi e alle aspirazioni dei nostri contadini. Infatti, in tutte le associazioni cooperative a indirizzo socialista, le così dette « affittanze collettive » non hanno altro scopo se non quello di togliere in affitto i latifondi, sostituendosi all'antico *gabelloto*: è un

affitto per conto dell'associazione dei contadini, ma *non già* per coltivare *incomune* le terre, sibbene per coltivarle singolarmente: è, nè più nè meno, che il solito sistema di conduzione a tenute *divise*, a *spezzoni*, come suole anche dirsi.

E per quanto il Cammareri si sia sforzato di persuadere i soci della Cooperativa socialista di S. Marco a fare una prova di coltivazione collettiva non vi riuscì. Il tentativo che egli fece, con l'avv. Montalto, della coltivazione in forma collettiva di un vigneto abbastanza esteso, è del tutto fallito!

Gli è che i nostri contadini non sono ancora così evoluti nei sentimenti altruistici, da comprendere l'importanza morale di una tal forma di conduzione, gli è che ancora la nostra classe agricola lavoratrice è dominata dal principio dell'utilitarismo individuale ed è vano qualsiasi tentativo che miri a indurre i contadini a coltivare in comune la terra per dividerne poi il prodotto.

Ora fu appunto questo preconcetto, che aveva conquiso il pensiero del Cammareri, che gli fece affermare l'errore che il latifondo è una necessità, che esso non si può frazionare e colonizzare. Fu il suo un interesse individuale, un interesse, se vuolsi, idealistico, ma fu indubbiamente un interesse.

Il concetto, poi, del Rudinì, secondo cui il latifondo costituisce un'*unità colturale* inscindibile, partiva a sua volta da un interesse personale, il quale veniva leso, in quanto egli era uno dei più grandi latifondisti siciliani.

L'errore in cui cadeva non può essere più evidente: ed ecco. Che cos'è l'unità colturale del latifondo, secondo il pensiero del Rudinì?

Il latifondo deve considerarsi come un grande podere ove, le coltivazioni in esso esercitate sono fra loro così armonicamente coordinate da costituire un tutto inseparabile, e così: accanto alla coltura erbacea a base di cereali, è necessario il pascolo per alimentare il bestiame allevato col sistema brado. La necessità, dunque, dell'unità colturale viene imposta dalla connessione e quindi, dalla inseparabilità della coltura granaria con la pastorizia.

Ora, io domando: ov'è più questa unità colturale, considerata sotto questo aspetto? Que-

st'unità non è in fatto frazionata col sistema attuale di coltivazione dei latifondi? Ove sono più gli estesi pascoli in rotazione di una volta destinati ad alimentare il bestiame vagante? Non restano, si può dire, che i pascoli perenni, quelli che trovansi in terreni ove non è possibile la coltura arativa.

Il sistema attuale di affitto o sub affitto a piccoli lotti, *a spezzoni*, realizza già il frazionamento colturale del latifondo e al posto dell'antica unità colturale noi vediamo tante piccole *unità frazionarie*, a coltura divisa fra i contadini: la qual cosa, in fondo, altro non è che il frazionamento stesso, non già nella forma di *veri piccoli poderi*, normalmente costituiti, come sarebbe a sperare, ma di appezzamenti di terreno a confini spesso variabili, a seconda della durata dell'affitto, ma coltivati sempre individualmente da un colono.

Ora, poniamo che sia concesso a ciascun colono di rimanere nella sua *tenuta* per un tempo abbastanza lungo, e che egli sia a piantarvi la sua casa, ecc., non vi pare che si raggiunga così il frazionamento e la colonizzazione del latifondo?.... E se ciò fosse consentito, il miglioramento di questo non diventerebbe una realtà?

Dunque: il volere asserire che la trasformazione agraria del latifondo non è possibile, che è un'utopia il suo frazionamento, è uno di quegli errori così marchiani da far ridere anche il più arretrato contadino siciliano.

Ma la controversia intorno alla quistione del latifondo, pare non accenni a terminare. Tutto quanto si è scritto, finora, da agronomi ed economisti siciliani, di non dubbia competenza, non è valso a convincere gli avversari, e si vuole, ora, insistere nel fatto che la causa dell'inferiorità dell'agricoltura siciliana rispetto a quella delle altre regioni italiane, non è il latifondo, che, tutt'al più, esso deve considerarsi come una causa affatto secondaria, e che, quindi, deve cominciarsi dal rimuovere quella che costituisce la causa principale, essenziale di tale inferiorità.

Di quest'opinione è un valente pubblicista siciliano, il Bruccoleri, il quale in un libro di recentissima pubblicazione (1),

(1) V. « La Sicilia di oggi » Roma 1913.

si è fatto paladino di quell'idea, chiamando, in appoggio della sua tesi, il giudizio di uno scienziato italiano, il prof. Cuboni.

Il libro del Bruccoleri ha senza dubbio dei meriti, e rileva, in molti punti, delle verità inoppugnabili, e quindi su molti suoi giudizi non si può che essere concordi.

Tuttavia la quistione del latifondo vi è trattata in modo superficiale e come ne parlano coloro che, o non conoscono bene la quistione, o che per interesse si ostinano nell'idea preconcetta dell'impossibilità di una riforma agraria del latifondo.

Siccome il libro si fa leggere ed è fregiato del nome autorevole dell' On. Colajanni, al quale ha consentito una splendida prefazione, ci è parso bene di fare un breve esame delle considerazioni svolte dal Bruccoleri nella parte che concerne la quistione del latifondo.

L'autore afferma (pag. 421) che il problema agricolo in Sicilia ha per punto culminante il latifondo ; però sostiene che esso non costituisce la causa prima dello stato d'inferiorità della Sicilia rispetto alle altre regioni d'Italia: *la causa prima è più essenziale è quella d'indole fisica e climatica.*

E siamo daccapo: sembrano rievocate le argomentazioni del Rudinì.

Infatti l'autore, come già fece l'illustre marchese, si pone parecchie domande.

Premette che *ove si fosse data un'importanza alla essenzialissima condizione* (d' indole fisica) *non ci sarebbe stato bisogno di sciupare tanta carta e tanto inchiostro da fare delle proposte inutili e incapaci di risolvere la quistione.* E allora non resterebbe che fare un fascio di tutti gli scritti in proposito, del Balsamo, del Palmeri, del Caruso, del Ricca Salerno, dello Ziino e di cento scrittori competenti e buttarlo al rogo !....

Ma proseguiamo. In seguito l'autore si fa questa domanda: « Invero, se si fosse posto il problema con questa domanda: Date le condizioni fisiche in cui la Sicilia si trova, è possibile ottenere dalla maggior parte della terra—anche se abolito il latifondo e migliorati i sistemi di cultura — una produzione *di gran lunga maggiore* (ci saprebbe dire l'autore, a un dipresso, quale sarebbe il limite da rag-

giungere?), da quella attuale? (pag. 425).

La risposta è un primo *No*.

E poi si pone un'altra domanda: « Ê possibile spezzare il latifondo, senza che la sua struttura tecnico-agraria ne sia radicalmente e profondamente modificata, sì da restarne quasi distrutta? ».

Anche qui la risposta è un secondo *No*.

Se non che, i *No*, pronunziati dall'On. Rudinì, in risposta alle sue domande, costituivano un giudizio personale. Il Bruccoleri, invece, il quale ritiene *inutili le proposte di cui in ogni tempo si è fatto sfoggio,* le risposte negative le fa dare ad altri, per il fatto che i suoi apprezzamenti, in proposito, non avrebbero quell'autorità e quel peso che possono avere allorchè partono da uomini di elevata posizione scientifica.

E, quindi, fa parlare al professore Cuboni, Direttore della Stazione di patologia vegetale di Roma, sull'autorità del quale ei trova la *causa essenzialissima, la causa prima* dell' inferiorità della Sicilia nella *mancanza di.... acqua*. Ecco tutto.

Ma..... E' una novità forse che la Sicilia è una regione a clima asciutto? E non lo aveva detto il marchese di Rudinì? E non lo sanno tutti i contadini siciliani? E quale agronomo e quale scrittore non ha detto che in Sicilia le pioggie sono male distribuite, e che durante il periodo estivo da noi non piove o piove pochissimo?....

Ma quello che intende far risaltare l'autore — stando al giudizio, sempre, del Cuboni — è che *il latifondo* sarebbe una *causa secondaria*, mentre *la principale è la siccità* (pag. 426).

Ora, secondo il Bruccoleri, questa è la causa di ogni male per la Sicilia, e di questa non bisogna incolpare alcuno: i grandi proprietari non sono responsabili: il solo responsabile è il Governo, il quale ancora non ha pensato a darci l'acqua!..., dico meglio, non ha pensato a provvedere la Sicilia di tutte quelle opere necessarie per raccogliere le acque e rendere irrigui molti terreni!

Noi non possiamo, certo, lodare l'opera del Governo che è stato, finora, non curante della Sicilia (se si vuole, la vera colpa l'ànno avuta i rappresentanti nostri al Parlamento); ma mi riesce completamente strana

l'asserzione che la siccità sia la causa essenziale della nostra inferiorità.

Alla prima domanda del Bruccoleri si può sostituire benissimo l'altra: E' possibile la trasformazione agraria dei latifondi? in quanto, qualsiasi trasformazione tecnica, guidata da saggi principii economici, non può avere altro obbiettivo che l'aumento della produzione. Ora, per potere affermare che la causa predominante dello stato arretrato della nostra agricoltura è la siccità, bisognerebbe provare che le buone lavorazioni date al terreno, i sovesci, le abbondanti concimazioni, l'alternanza delle colture e tutti quei mezzi che l'arte razionale suggerisce, non sono applicabili in Sicilia e che i terreni dei latifondi sottoposti a tali miglioramenti, non sono capaci di dare una più abbondante produzione.

Sostenere una cosa simile, sarebbe davvero un' enormità, sarebbe un disdire tutti quegli agronomi, specialmente siciliani, i quali han sostenuto la possibilità di tale trasformazione agraria, sarebbe sconoscere i fatti che dimostrano che ove la coltura si esercita in modo razionale, la produzione è di molto superiore a quella che si ottiene con una coltura arretrata.

La siccità? Chi lo mette in dubbio che essa costituisca un grave ostacolo alla buona vegetazione? Ma è naturale che essa manifesta tutta la sua azione, con i metodi colturali in uso nei latifondi; mentre, se fosse data ai coltivatori la possibilità d'introdurre nella coltivazione delle terre metodi più razionali, l'influenza della siccità sarebbe di molto attenuata e la produzione non tarderebbe a raggiungere un grado elevato.

L' illustre prof. Giglioli che nel suo Trattato di Chimica agraria, molto si occupa della maniera di riparare agli effetti della siccità nei paesi aridi, ritiene possibile, financo, la introduzione delle colture di piante a radici carnose, come la barbabietola, e conchiude: *non si tratta di quistione di clima, ma di metodi colturali* (Cfr. pagina 221).

E che ciò sia indiscutibile lo dimostrano i fatti. E' noto come da noi, in Sicilia, si coltivino, durante la stagione estiva, sebbene in ristretta misura, delle

piante erbacee, anche molto bibaci, come il pomodoro e le cucurbitacee : e ciò senza sussidio d'irrigazioni. Si tratta di colture, così dette *seccagne*, praticate dai nostri contadini con profondi lavori di preparazione, con impiego di stallatico, e continue sarchiature durante il periodo estivo.

Lo stesso Bruccoleri che è tanto entusiasta della coltivazione del cotone, anche a secco, così da dire che essa *darebbe ottimi risultati se si seguissero dei metodi razionali nella cultura medesima*, (pag. 189 del suo libro), non dimostra chiaramente che per ottenere ottimi risultati da una coltura, la siccità non costituisce, poi, un ostacolo insormontabile ?..... Da esperienze fatte da suo fratello non risulta che la *quantità del prodotto fu quasi doppia di quella che comunemente danno, nelle buone annate, i terreni limitrofi ?* (p. 193).

Non ci persuade, dunque, perchè l'autore ci sostenga che in Sicilia non si possono ottenere produzioni di gran lunga superiori alle attuali, anche col nostro clima arido e senza il sussidio delle irrigazioni.

La verità è, invece, questa, che sono i metodi colturali che bisogna mutare per accrescere la produzione : e questi metodi non si possono mutare se non si dà all'agricoltore maggiore libertà di lavoro e non gli si consente di applicare nelle terre dei latifondi una coltura più razionale e intensiva. « .... il latifondo — scrive benissimo il Ricca - Salerno — mentre opprime i coltivatori della terra, accrescendo loro le spese e attenuando i guadagni, rende impossibile l'introduzione dei miglioramenti agrarî, mantenendo affitti a breve scadenza e sempre più onerosi che non comportano se non una coltura rozzamente estensiva e pastorizia vagante.

« *É qui il nodo della quistione*
« *agraria siciliana, la causa spe-*
« *cialissima e più potente dei mali*
« *che affliggono la nobile Isola,*
« ecc. » (Cfr. pag. 5 dell'opuscolo cit.).

Da ciò risulta evidente che non la siccità costituisce la causa prima dell'inferiorità agraria della Sicilia, ma sibbene il latifondo.

E' bene, poi, far rilevare che una delle maggiori esigenze della Sicilia è quella di accrescerne la resa frumentaria, per guisa che tutta la trasformazio-

ne tecnica da introdurre, sia con la sistemazione dei terreni, sia con i profondi e accurati lavori, con le larghe concimazioni, sia con l'estendere le colture miglioratrici da rinnovo o foraggiere, dovrebbero avere per obbiettivo principale appunto quello di raggiungere una produzione molto più elevata di frumento.

E che a ciò si possa pervenire non può contestarsi da alcuno. Mi basta produrre in sostegno il giudizio di uno fra i più illustri agronomi francesi, il conte De Gasparin, il quale, in seguito ad un viaggio fatto in Sicilia, così ebbe a scrivere nel suo celebre *Cours d'Agriculture ;* « La fertilité de ses « terres (della Sicilia) la rend « très propre à la production « du froment, dont *elle fourni-* « *rait, avec une meilleure culti-* « *vation une immense quantité.* « *Mais les lois, la propriété con-* « *centrée en un petit nombre de* « *mains sans capitaux, ont dé-* « *truit l'agriculture de la Si-* « *cile* » (1).

« Ora, se *il latifondo è cagione* « *principale* del disagio econo- « mico della Sicilia e delle « conseguenze dannose che ne « derivano, perchè connesso ne- « cessariamente con sistemi con- « dannevoli, stantìi, con metodi « di coltivazione esaurienti e « rapporti di classe sempre più « difficili e insostenibili, la sua « trasformazione deve formare « la meta, a cui siano coordi- « nati i mezzi che si propon- « gono per risolvere l'ardua « quistione. Sarebbe vana l'o- « pera del legislatore, del Go- « verno e degli stessi privati, « e inefficace qualsiasi rimedio, « che non approdasse a quel « risultato, che non valesse a « rimuovere il più forte osta- « colo che si oppone ai pro- « gressi dell'agricoltura sicilia- « na e ai miglioramenti della « classe agricola. Non si tratta « come suol dirsi, di fenomeni « inesplicabili e strani, che molti « attribuiscono al carattere del « popolo siciliano, al suolo e « al clima della Sicilia, ma di « un sistema economico, che « trova riscontro presso altri « popoli e in altre epoche della « storia, e dove l'assoluto pre- « dominio dell'elemento fondia- « rio produce i tristi effetti che « si conoscono » (Ricca-Salerno, op. cit. pag. 5-6).

Dopo quanto abbiamo espo-

(1) Cfr. Vol. I, pag. 330. Paris, 1845.

sto, non occorre aggiungere altro per dimostrare l'inesattezza dell'opinione del Bruccoleri, per quanto suffragata dal giudizio del Cuboni; col quale, se si può essere di accordo nel fatto, del resto a tutti noto, che la siccità costituisce una causa ostile all' agricoltura siciliana, non è, però, la causa prima ed essenziale della sua inferiorità: mentre questa è un effetto del sistema fondiario vigente, voglio dire del latifondo, il cui modo di far valere inceppa qualsiasi riforma agraria, e non permette al coltivatore di estrinsecare dai nostri campi quella fertilità naturale, che è stata riconosciuta dagli scrittori di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Alla seconda domanda che si pone il Bruccoleri, cioè, se convenga il frazionamento del latifondo, abbiamo, in qualche modo, risposto fin da principio. Si ritiene che frazionando il latifondo, ne risulti un esquilibrio nella sua struttura tecnico-economica. Noi non lo crediamo, poichè questo concetto si collega al presupposto che l'organamento agrario del latifondo rappresenti una unità colturale, che in fatto, poi, non sussiste; e, quand'anche vi siano dei casi in cui l'unità colturale si eserciti, nulla toglie che, con una più razionale trasformazione, non si possa attuare il frazionamento con la costituzione di piccole e medie aziende, condotte da famiglie coloniche.

Abbiamo detto che nel sistema attuale di amministrazione dei latifondi, con gli affitti a piccoli lotti, si ha il *frazionamento colturale*: e da questo al frazionamento stabile, con la costituzione di poderi di estensione proporzionata al lavoro di una famiglia colonica, non è che un passo.

Coloro che non vedono la possibilità di frazionare il latifondo nel modo suesposto, devono consentire in questo, cioè, che i latifondi vengano amministrati sotto forma di grandi aziende sotto la conduzione diretta di un grande affittuario o del proprietario stesso, e che l'uno e l'altro siano forniti di due importanti requisiti: *volere* e *potere*.

Ora questi casi, per quanto se ne possano additare parecchi, non possono costituire la generalità.

Dai grandi proprietarii non è da sperar nulla: per lo più,

essi sono estranei all'esercizio agrario; sono *assenteisti*, vivono spesso fuori della Sicilia, essi non si occupano dei loro possessi che per il solo fine d'incassare i canoni di affitto, sia dai grandi affittuari (gabelloti o Cooperative agricole), sia dai piccoli fittaioli (borgesi). Dunque, bisogna escludere la possibilità che i latifondisti stessi s'interessino di far valere in economia le terre che possiedono, e di investirvi capitali stabili a scopo di miglioramento e di trasformazione agraria. Quale convenienza e migliore comodità vi può essere di quella di percepire rendite costanti o anche crescenti, ed evitare l'alea dei raccolti?.....

Possono sostituirsi ai proproprietari i grandi affittuari nella redenzione dei latifondi? Nemmeno, e ciò per parecchi motivi:

1° perchè da noi manca un ceto di affittuari istruiti e forniti di sufficienti capitali per potere attuare la voluta trasformazione agraria dei latifondi; 2° perchè, anche ammesso che si trovino codesti grandi imprenditori dell'industria agraria, con i contratti attuali a breve scadenza, essi non si troveranno mai disposti ad anticipare vistosi capitali in miglioramenti d'ogni sorta, e quindi, con essi non potrebbe che perpetuarsi il sistema del passato.

Ma si potrebbe obbiettare che appunto in questo caso si potrebbe, con opportuni provvedimenti legislativi, disporre la lunga durata del contratto e, occorrendo, il diritto di compenso delle migliorie, a somiglianza della legge inglese del 14 Febbraio 1876.

Ma con questo sistema, noi rincrudiremmo le condizioni del proletariato agricolo, e non saneremmo la piaga dell'abigeato che, affligge tanto la nostra agricoltura.

In un sistema agrario che consentisse la grande azienda per opera d'imprenditori affittuari, non potrebbe evitarsi l'aumento dei salariati agricoli. L'imprenditore, per esercitare la sua grande industria, dovrebbe giovarsi di macchine che diminuiscono il costo del lavoro e servirsi anche di operai salariati. Gravissimo inconveniente codesto che determinerebbe lo spostamento nella classe agricola lavoratrice, la quale, nel periodo che attraversiamo, intende elevarsi al grado di pic-

colo imprenditore dell'industria agraria. Questo sistema che è stato stigmatizzato dal Jacini rispetto all'agricoltura inglese, la *high farming*, non potrebbe essere propugnato nella trasformazione agraria del latifondo siciliano.

Se volessero evitarsi gl'inconvenienti della grande impresa a base di salariati, i grandi affittuari imprenditori, sempre che, ripeto, riuniscano i due requisiti di volere e potere, dovrebbero consentire l'istituzione di *imprese associative*, cioè delle grandi aziende, ove i lavoratori venissero associati all'imprenditore col sistema della *colonia parziaria* o, come suol dirsi, di *mezzadria*.

E questo, nei casi ove si possa prestare, può riuscire accettabile. Ma assumere questo come un sistema generale di far valere i latifondi, non è più possibile, date le condizioni presenti, in cui l'organizzazione dei lavoratori dei campi ha preso uno sviluppo sorprendente. E qui abbiamo il

3° motivo che appunto si oppone al sistema della grande impresa agraria per opera di affittuari.

Nessuno può ormai contestare la grande importanza delle associazioni agricole cooperative, molte delle quali esercitano le tanto propugnate *affittanze collettive*. Nessuno può ormai pretendere che si faccia un passo indietro: le cooperative agricole hanno lottato e lottano di continuo contro il gabelloto, contro l'intermediario, contro il mercante di campagna, il quale, profittando della gara febbrile ed incosciente degli agricoltori, erigeva la sua fortuna sulla loro rovina.

Questo tempo volge al suo tramonto, appunto per l'azione collettiva delle forze dei lavoratori rurali. Ora pretendere che, in questo momento, si ceda il campo un'altra volta al grande gabelloto, è una vana lusinga, una sciocca pretensione.

Ora, non potendo i latifondisti, nè i grandi imprenditori affittuari farsi i propulsori del progresso agrario in Sicilia, resta per necessità di cose, il dovere affidare ai lavoratori stessi l'opera di redenzione del latifondo. Ma in qual modo? Qui sta il nodo da risolvere.

Una corrente prevale oggidì, quella di dare ampio sviluppo alle *affittanze collettive*, il che non significa altro che questo: *concessione dei latifondi in affitto*

alle cooperative agricole; e si vorrebbe che opportune disposizioni legislative intervenissero affinchè i contadini fossero posti in grado di esercitare la propria industria, in modo più libero e indipendente. Ma si tratterebbe sempre di *conduzione divisa*, nel modo istesso in cui si pratica oggidì, come si è fatto rilevare a principio. Alla forma collettiva di produzione non ci aspira nessuno: non i contadini, perchè, in fondo, non hanno per obbiettivo che l'utile individuale; nè i socialisti stessi, i quali trovano un potente ostacolo nell'indole e nelle tendenze dei nostri contadini.

Ora questo sistema che renderebbe più stabile la posizione del contadino su di un appezzamento di terreno, cioè sul lotto assegnatogli nella ripartizione del latifondo, non sarebbe che il frazionamento di esso.

Ma i difetti della conduzione divisa a base di sub affitto, non consigliano di adottarlo. Difetto principale di esso sarebbe la continuazione dei sistemi arretrati di coltivazione; il desiderato miglioramento dell'agricoltura con una profonda trasformazione tecnico-agraria del latifondo, non potrebbe avere la sua pronta attuazione, perchè a conseguir questo è indispensabile una *direzione tecnica competente.*

Di un piano di colonizzazione per la redenzione del latifondo, io ho parlato nella Relazione alla sotto-Giunta per l'inchiesta sulle condizioni dei contadini in Sicilia, ed a quello scritto rimando il lettore che volesse consultarlo.

*
* *

In quello studio io propugnavo la cessione dei latifondi ai comuni, con un contratto di enfiteusi, e l'amministrazione autonoma di essi per opera di apposita commissione.

Questa proposta, però, per quanto giusta troverebbe, forse, dell'opposizione, molto più che prevale, oggidì, l'opinione di favorire le affittanze collettive. E sia pure. Vogliamo dare maggiori agevolazioni alle associazioni agricole cooperative? Io non voglio dissentire per conto mio; ma sono d'avviso che bisognerebbe scegliere un sistema di far valere i latifondi più razionale, più consentaneo alla vagheggiata trasformazione agraria del latifondo che assicuri una produzione molto più elevata dell'attuale. Il sistema, per quanto riguarda il modo di am-

ministrazione rurale, coincide con quello proposto nella Relazione ricordata. Ne facciamo brevissimo cenno.

Secondo il nostro concetto ogni latifondo dovrebbe costituire una grande azienda diretta da un agronomo competente, il quale dovrebbe stabilire un piano d'intrapresa, da approvarsi da apposito Comitato tecnico dell' Associazione cooperativa. Il progetto, corredato del piano topografico del latifondo, dovrebbe mostrare la ripartizione in poderi da assegnare ad una famiglia colonica, la quale dovrebbe coltivare sotto la direzione del capo dell' azienda e del personale tecnico subalterno, all'uopo adibito.

Nel progetto, s' intende, saranno tracciate le norme per la regolare costituzione dei poderi, per la sistemazione degli scoli, per lo sviluppo delle strade interne e, principalmente, per la costruzione dei fabbricati. Tutte queste opere andranno eseguite successivamente, a norma che saranno disponibili i mezzi per attuarle; però, talune potranno iniziarsi con l'aiuto degli stessi contadini socii delle cooperative.

I conduttori dei poderi verrebbero assunti come *coloni parziari* o *mezzadri,* in base ad una carta o scritta colonica proposta dal Direttore e approvata dal Consiglio di amministrazione della Cooperativa.

Il sistema colonico parziario da noi suggerito sarebbe il più giusto e razionale, in quanto da un canto, i coloni si troverebbero sotto la direzione di un agronomo, rappresentante l'Associazione, e l'esercizio razionale delle pratiche agrarie troverebbe la sua piena attuazione.

D'altro canto, con la equa ripartizione dei prodotti, il colono è liberato dal pagamento del canone e di ogni altro peso: egli prenderebbe la sua quota certa di prodotto. Eliminati i gabelloti, non ci sarà nessuna ragione di imporre patti angarici: le condizioni di reparto saranno la realizzazione dell'equità e della giustizia.

Noi ci limitiamo a questo brevissimo cenno tanto per mostrare che il nostro piano non ha nulla di strano, che è di attuazione possibile e che son sicuro troverà accoglienza negli stessi contadini.

L'importante si riduce a questo che venga un provvedimento

legislativo che risolva questa eterna quistione del latifondo, senza di che non è possibile nessun progresso agrario ed economico in Sicilia e non è possibile sollevarla dalla inferiorità di cui essa si trova rispetto alle altre regioni italiane.

Non intendo, poi, escludere altri provvedimenti intesi a migliorare le condizioni di viabilità, di sicurezza pubblica, a sistemare i bacini montani, a intraprendere opere per la ricerca delle acque d'irrigazione, ecc. : sono tutte riforme che sono reclamate d'urgenza e alle quali dovrebbe rivolgere la sua attenzione il Governo; ma sopratutto interessa di iniziare questa complessa opera di riforma con una legge sui latifondi, cardine di tutte le quistioni a cui si lega il risorgimento agrario ed economico della Sicilia.

2,00

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

1. Come si possa applicare in Agricoltura il detto di Lavoisier: «In natura nulla si crea, nulla si distrugge» (1883).
2. La Caprificazione *(Estratto da «L'Agricoltura italiana» di Pisa)* (1890).
3. La Colonia parziaria in Italia, studiata sotto l'aspetto sociale, economico e rurale (1890).
4. Sulle condizioni attuali dei piccoli fittaiuoli in Sicilia *(Estratto da «L'Agricoltore Calabro-Siculo» di Catania)* (1893).
5. La quistione attuale dei lavoratori e la riforma dei contratti agrari (1894).
6. I provvedimenti agrari per la Sicilia e il progetto Crispi (1894).
7. I latifondi e le leggi agrarie (1895).
8. I sistemi di Economia rurale (1898).
9. Considerazioni sui principî fondamentali della stima razionale (1898).
10. I Conti delle coltivazioni in rapporto all'economia e all'estimo rurale (1900).
11. Trattato di Contabilità applicata alle aziende rurali (1901).
12. Le risorse della nostra agricoltura *(Conferenza)* (1907).
13. Emigrazione e Colonizzazione interna (1908).

OPUSCOLI DI PROPAGANDA

14. I vantaggi delle macchine in agricoltura (1907).
15. I Concimi chimici e modo d'impiegarli utilmente (1907).
16. Come preparare un buon vino comune (1908).
17. Rotazione agraria e concimazione (1909).
18. Concimazione razionale della Vite (1910).
19. Colture miglioratrici (1912).
20. L'azienda agraria e modo di ordinarla razionalmente (1914).